

Luana Benini

ROMA Beve una tazzina di caffè. Cossiga, poi si alza in piedi e si prende tutta la scena per un'ora e mezza. Per sferrare un furioso attacco, al limite della criminalizzazione, ai magistrati e al Csm. Per denunciare le «devianze di alcuni giudici e Pm». Fra boutade ironiche e aneddotica varia, bersaglia pesantemente la magistratura alla vigilia di uno sciopero sofferto accusandola di «eversione». E si prende gli applausi crescenti del centro destra. Anche se poi i capigruppo di An e di Fi, Nania e Schifani, gli rimproverano un eccesso di toni, pur apprezzando molte parti del suo discorso. Il centro sinistra è abbastanza infuriato e usa parole dure. Il capogruppo diessino Angius attacca «la sostanza e il merito» del discorso di Cossiga. Che è un mix straripante, in cui c'è posto per la difesa del ruolo e delle funzioni del Parlamento, per la denuncia delle «malefatte» storiche di «una minoranza attiva di magistrati militanti», e finanche per un excursus sul processo a Berlusconi giudicato oggetto di una «vera e propria, dura e infamante persecuzione giudiziaria», che tuttavia (e questa è una delle parti del discorso che al centro destra non sono piaciute) Cossiga invita a dimettersi sia che venga «giudicato colpevole e condannato» per corruzione dei giudici, sia che «vengano condannati i suoi amici e sodali».

I senatori sono convocati alle 16,30 per valutare e discutere la richiesta di dimissioni di Francesco Cossiga. Le dimissioni, spiega il presidente Pera, «vanno vagliate dal Senato che ha la facoltà di accoglierle o respingerle, qualora mantenute, con voto segreto». Il rito, dopo l'intervento fume di Cossiga, va avanti fino alle 20,30. Alla fine con 165 voti contro le dimissioni vengono respinte. Sono 57 i senatori che votano a favore e 5 gli astenuti.

Cossiga vuole fare un discorso di commiato e di battaglia. Vuole provocare «un utile scandalo». Parla di sé, della sua passione politica, della fede cattolica, della Dc, dei principi che stanno alla base del suo testamento ideale, la sovranità del popolo, il Parlamento e il primato della legge, la giustizia laica e l'avversione per la «giustizia etica». Gli piace definirsi «sciamano della politica». Dice di essere «orfano politico senza più partiti di riferimento». «Mi dimetto per testimoniare la supremazia dello Stato di diritto e del Parlamento come garante dei cittadini». Salvando una schiera di morti, «autentici eroi civili», Coco, Chinnici, Occorsio, Livatino, Borsellino, Falcone, attacca i «magistrati militanti», non rivoluzionari

Il presidente della Repubblica Ciampi si è compiaciuto dell'esito del voto nell'aula del Senato

”

È l'«omino bianco» o l'«omino nero» a prendere la parola nell'aula di palazzo Madama? Forse mai come questa volta Francesco Cossiga è riuscito a compensare quelle personalità interiori in perenne conflitto. Parola sua: l'«omino bianco» è quello che «strafa», che «vuole divertirsi», che «fa la battuta». E con l'atto delle dimissioni, in aperta «sfida» al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, l'anima ludica ha avuto modo di sbizzarrirsi fin troppo. L'«omino nero», quello «spietato anzitutto verso me stesso», ha dovuto non poco faticare per riconsegnare il poco testamento meritato della Repubblica al «rigore» della prova parlamentare. Deve essere stata una di quelle volte in cui arriva a «bastonare» l'«omino bianco», ma senza riuscire a piegarlo. Non almeno a impedirgli di pronunciare la battuta più velenosa, quella che un uomo di Stato - e il cursus honorum di Cossiga è da uomo di Stato - mai dovrebbe permettersi: accusare una parte dello Stato, la magistratura oggi chiamata dalle sue associazioni a uno sciopero tanto delicato quanto travagliato, di compiere un «atto di eversione contro la Costituzione».

Ragioni o torti del «piccolo episodio» (la definizione è sua: della parte che si considera lesa nei propri

“ Ancora una volta in scena l'ex capo dello Stato conferma di volersene andare e attacca. Anche Berlusconi: «Deve dimettersi se viene giudicato colpevole»



Tutti i gruppi votano contro la sua richiesta ad eccezione di Rc. Alcuni diesse hanno dissentito dalla posizione comune. Scalfaro e Angius difendono le toghe

”

Cossiga, colpi di piccone ai magistrati

«Il loro sciopero è eversivo». Show in Senato, ma l'aula respinge le sue dimissioni

ma «pantofolai», «ayatollah che si sentono sovraordinati a sorvegliare queste pericolose istituzioni politiche rappresentative», il «falso e pernicioso pseudoguarantismo pangiurisdizionalista» che in questi anni «ha ritenuto che la difesa

della libertà non stesse in Parlamento». Attacca Gerardo D'Ambrosio («tra lui e qualsiasi membro del Parlamento o del Governo, vi è un abisso perché quest'ultimo trova legittimazione nel mandato popolare e lui in un pubblico con-

corso»). Attacca Saverio Borrelli e l'avviso di garanzia a Berlusconi nel '94. Per arrivare all'inchiesta di Potenza, all'«oscuro scenario di una valanga di intercettazioni», la causa scatenante e prossima della sua volontà di dimetter-

si. E infine all'accusa di «eversione contro la Costituzione» riservata ai magistrati che scioperano: «Una illegale interruzione della funzione giurisdizionale, uno sciopero contro il governo e il Parlamento». I senatori della maggio-

ranza si spellano le mani ad applaudire. Qualcuno grida «bravo». In cinque lasciano i banchi dell'opposizione: Nando Dalla Chiesa, Pierluigi Petrini e Renato Cambursano (Margherita), i diessini Alberto Maritati e Elvio Fassone.

Fuori dell'aula Cambursano mormora: «E' stato sequestrato il Parlamento il giorno prima dello sciopero dei magistrati. Questa è una manovra organizzata a tavolino e non solo da Cossiga...». Intanto in aula, Cossiga continua a parlare contro la separazione delle carriere (un argomento, questo, che trova concorde il centro sinistra) e a favore di una nuova bicamerale per riformare la giustizia. Coglie anche l'occasione per criticare il ministro Castelli, reo di trattare con i magistrati sulla riforma. Alla fine, anche qualche timido applauso da Sdi e Margherita.

Il capogruppo diessino Angius chiede e ottiene mezz'ora di sospensione. Cossiga se ne va a casa. Si riuniscono i gruppi. Tra i Ds l'orientamento prevalente è respingere le dimissioni di Cossiga anche se diversi senatori della sinistra annunciano che, per protesta contro il discorso dell'ex capo dello Stato, non parteciperanno al voto. Massimo Villone: «Non me la sento di avallare questa farsa». Antonello Falomi: «Si è voluta denigrare la magistratura per poter affermare in Parlamento il principio che i giudici non possono toccare i politici e che quindi la legge non è uguale per tutti». In aula il presidente Angius comunica la decisione di respingere le dimissioni ma difende lo sciopero dei magistrati («E' legittimo, è invece eversivo l'attacco al diritto di sciopero»), parla di «discussione impropria», di «attacco immotivato alla magistratura», del pericolo dell'accentuazione di uno scontro «non solo politico ma istituzionale». Tra i Ds molti parlano di «provocazione», di «trappola». Tutti i gruppi dichiarano voto contrario, meno Rifondazione che voterà a favore delle dimissioni e i Verdi che lasciano libertà di coscienza. Cossiga assente, va in onda un dibattito kafkiano con i banchi del governo che continuano a restare vuoti, con molte assenze in aula. Alto il discorso di Oscar Luigi Scalfaro che esprime il suo «disagio», manifesta a Pera la sua contrarietà sul metodo scelto (perché votare? il Senato avrebbe dovuto solo prendere atto delle dimissioni). Si dichiara contrario a questa messa dei magistrati sul banco degli imputati e difende lo sciopero: «Io, magistrato, non sono mai stato favorevole a uno sciopero, ma se i magistrati ritengono che sia stata toccata la loro autonomia e l'indipendenza come fanno a difenderla?». Giulio Andreotti dice che il governo sbaglia a volere un corpo a corpo con la magistratura. Nicola Mancino chiede di aprire un dibattito in Senato sulla giustizia. L'ultimo atto è il voto. E il presidente Ciampi (che Cossiga, ubbidendo a Pera, non ha mai citato) fa sapere di esserne compiaciuto.

L'ex capo dello Stato ha confermato più volte le sue intenzioni. L'aula non lo ha ascoltato. Qualcuno ha parlato di farsa

”



Foto di Andrew Medichini/AP

hanno detto

“

Angius
Il capogruppo diessino ha espresso il suo forte dissenso da quanto detto da Cossiga in aula. Parla di «attacco immotivato alla magistratura», del pericolo dell'accentuazione di uno scontro «non solo politico ma istituzionale».

”

“

Schifani
Il capogruppo di Forza Italia ha accolto favorevolmente il discorso dell'ex presidente della Repubblica. Anche se alla fine gli rimprovera un eccesso di toni, forse quando si è scagliato contro Berlusconi.

”

la scheda

Primo caso per Palazzo Madama. L'ammissibilità decisa da Pera

Le «dimissioni» dal Senato dell'ex Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, trattandosi del primo caso che si verifica di dimissioni di un senatore a vita, hanno aperto un problema di interpretazione dell'art.59 della Costituzione. L'articolo recita: «E' senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica». Si è discusso anzitutto se le dimissioni erano ammissibili o no, in quanto la Costituzione parla di «rinuncia» e non di dimissioni. In secondo luogo, se, l'eventuale «rinuncia» doveva essere dichiarata al momento della nomina o in qualsiasi altro momento. Inoltre, e que-

sto riguarda il Regolamento del Senato, se le «dimissioni» si discutono nell'aula di Palazzo Madama, con intervento dell'interessato e con voto finale. Le interpretazioni sono state diverse e contrapposte su tutti i quesiti sia prima che durante la discussione in Senato, di ieri.

Trattandosi di assoluta novità, come dicevamo, è spettato al Presidente del Senato, confortato dalla conferenza dei capigruppo, stabilire le norme, che possono pure diventare un precedente. Questo si è stabilito. Le dimissioni rassegnate dai senatori di diritto e a vita sono ammissibili, secondo la tradizione

del Senato regio e la discussione nella Costituzione. In secondo luogo, qualunque atto di abbandono della carica, se formulato in momento successivo alla nomina va considerato come atto di dimissioni e sottoposto al regime giuridico relativo. Rifacendosi al dibattito in Costituzione, la distinzione tra rinuncia e dimissioni non è rimessa al soggetto, ma dipende da un dato obiettivo cronologico, cioè dal momento in cui l'atto d'abbandono della carica interviene. In terzo luogo si è stabilito che le dimissioni di un senatore a vita sono soggette allo stesso regime di dimissioni dei senatori elettivi. Perciò, a norme dell'art.89 del Decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n.361, applicabile anche al Senato per effetto dell'art.2 della legge 27 febbraio 1958, n.64, è riservato al Senato la facoltà di ricevere e accettare o respingere, le dimissioni.

(a cura di Nedo Canetti)

Il complesso di colpa dell'«omino nero»

PASQUALE CASCELLA

uno di quei passaggi evidentemente dettati dall'«omino nero». Anche se «ordine e non potere».

Già, quante volte, dal Quirinale, ha dovuto raccogliere e incollare i cocci provocati dalle sue stesse picconate? Parole del tempo: «Ciò che debbo respingere con fermezza è il tentativo che è stato operato di far credere che il presidente della Repubblica, capo dello Stato, rappresentante dell'Unità nazionale, garante politico istituzionale della Costituzione e delle sue istituzioni possa mai avere avuto l'intenzione di delegittimare la magistratura italiana e di limitarne l'indipendenza».

Oggi confessa il suo «complesso di colpa: e che colpa?». Una colpa retrodata nel tempo, alle «leggi emergenziali», firmate da ministro dell'Interno e poi da presidente del Consiglio, oggi riconsiderate, attraverso le lenti ispesse dal tempo, come prodromi della stessa «funzione della giurisdizione garantita dall'autonomia e dell'indipendenza dei giudici», come anche ieri ha riconosciuto in

religione laica della magistratura». Non riuscirà mai a l'uomo-Cossiga a liberarsi dal complesso di colpa che volta a volta detta le sue dimissioni: da ministro dell'Interno per non essere riuscito a salvare la vita di Aldo Moro, e poi da presidente del Consiglio e da capo dello Stato. Si è dimesso, infine, da senatore a vita, perché enorme si è fatto il peso della colpa davanti alla «persecuzione di giusti, suicidi, vite materialmente e moralmente stroncate, false personali forse irrimediabilmente insozzate»? Chissà. Fatto è che non la racconta tutta. Cossiga, nella bomboniera del Senato. Non ricorda, per dire, di aver considerato Antonio Di Pietro, quello di Mani pulite, alla stregua di un rivoluzionario. Né più né meno che come i «grandi» Saint-Just e Robespierre adesso contrapposti ai «cavallerizzi o pantofolai». Né spiega perché il «perseguito» Silvio Berlusconi dovrebbe dimettersi se condannato nel processo in corso a Milano che, guarda caso, tenta disperatamente di far saltare.

E nemmeno dipana il «mistero» di un governo che «tratta», salvo poi tacere o minacciare. Si guadagna l'acclamazione del centrodestra, inconsapevole delle mine seminate sul cammino del leader pigliatutto (come con il «no» alla separazione delle carriere dei magistrati), parlando dai banchi del centrosinistra, viceversa ben consapevole della gravità di quell'attacco indistinto alla magistratura già bersagliata non perché c'è tra le sue file chi vuole alterare la legge ma perché c'è chi vorrebbe applicarla, come è giusto che sia in un vero Stato di diritto. Dove - come spiegava il primo Cossiga del Quirinale - anche un magistrato può sbattere nei singoli atti, ma ci sono pur sempre una funzione e procedure giurisdizionali in grado di correggerle e garantire che giustizia sia sempre fatta. A ben guardare, però, l'atto delle dimissioni da senatore a vita è un po' la somma di tutti i complessi di colpa. Perché avrebbe, ieri, auspicato una nuova Commissione parlamentare bicamerale per la ri-

forma della giustizia, attraverso la quale provare anche a riprendere la più larga riforma costituzionale, se non avvertisse l'incompletezza del suo agire politico e istituzionale da palazzo Chigi o dal Quirinale? Tant'è: ogni volta le dimissioni hanno preparato il gran ritorno. Del politico più maturo perché avvertito dei propri errori. Ieri l'«omino bianco» gli ha fatto commettere il più grande: la forzatura della procedura parlamentare. Ma l'«omino nero» ha fatto in modo che restasse inquadro in un contesto tutto politico. Da contrastare, e non è mancato chi - a cominciare dall'altro ex presidente Oscar Luigi Scalfaro - lo ha fatto con rigore e puntiglio. Ma proprio perché politico non può che continuare ad esprimersi là dove si esercita il suo primato, a cui tanto Cossiga dice di tenere. E chissà che, finalmente, l'«omino nero» non convinca l'«omino bianco» che non c'è bisogno di alcuno «sciamano», ma di un vero «Capo dello Stato in Parlamento».